

Vuoti e appetiti: bilancio del XXI Convegno Aree Fragili

Rovigo, 26-27 marzo 2026

Il ventunesimo convegno della comunità di pratica Aree Fragili si è tenuto il 26 e 27 marzo 2026 presso la sede di Rovigo dell'Università di Padova, con trentuno relazioni distribuite in otto sessioni parallele, una relazione introduttiva e una tavola rotonda conclusiva.

Il tema - Vuoti e appetiti: il futuro del suolo nelle aree rurali fragili - è stato affrontato in due giornate di lavoro dense e attraversate da tensioni analitiche che trovano riscontro nelle dinamiche di partecipazione e conflitto presenti in tante aree fragili del nostro paese.

Il suolo come campo di tensioni

Il filo conduttore emerso dal convegno è che il suolo nelle aree fragili non è un oggetto unitario su cui si possono formulare ricette semplici, ma un campo attraversato da tensioni.

La prima, e forse la più evidente, è la tensione tra consumo di suolo e abbandono del territorio. Sono dinamiche che presentano una geografia contraddittoria: da un lato le aree più urbanizzate continuano a consumare suolo, le periferie rurali lo abbandonano, ma allo stesso tempo, rilevano i rapporti di Ispra, in molte aree interne si presentano simultaneamente: si consuma suolo per infrastrutture e costruzioni e si abbandona il territorio agricolo circostante.

La seconda tensione riguarda il rapporto tra transizione energetica e conversione ecologica. Il convegno ha mostrato come le due cose non coincidono necessariamente. Se la transizione energetica viene intesa come prioritario ed esclusivo strumento di mitigazione climatica, si rischia di perdere di vista la complessità degli ecosistemi e di relegare in secondo piano l'ecologia dei territori, a partire dalle molteplici funzioni dei suoli, anche nella loro capacità di sequestrare carbonio.

Da qui discende una terza tensione, più propriamente politica: le rinnovabili possono essere vettore di maggiore democrazia energetica, ma possono anche diventare strumento di nuova concentrazione di ricchezza e di riproduzione delle relazioni di dipendenza delle periferie dai centri. La stessa tecnologia può emancipare o assoggettare, a seconda di chi la controlla e di come il valore viene distribuito.

Infine, il convegno ha fatto emergere una frammentazione crescente dell'ambientalismo: ambientalismo urbano contro ambientalismo rurale, visioni ecologiche contro visioni tecnottimiste, difesa del paesaggio contro sviluppo delle rinnovabili, protezione contro valorizzazione. Non si tratta di contrapposizioni retoriche: sono fratture che attraversano i territori e che rendono sempre più difficile costruire coalizioni capaci di accelerare e governare la transizione ecologica in modo equo.

Tre nodi su cui riflettere

Queste tensioni convergono su almeno tre questioni di fondo che il convegno ha contribuito a mettere a fuoco.

La prima riguarda il modo in cui attribuiamo valore alle cose. Le aree fragili possiedono una grande ricchezza naturale e un elevato valore ecologico, che in epoca di crisi climatica è un valore cruciale. Ma il valore della natura, che costruisce ricchezza comune, non riesce ancora a tradursi in valore economico riconosciuto. Il rapporto resta asimmetrico: è l'economico che dà la misura alla natura, e non il contrario.

La seconda questione riguarda la capacità delle aree fragili di produrre e trattenere ricchezza. È importante garantire i diritti di cittadinanza e l'accesso ai servizi per la popolazione, ma è altrettanto necessario costruire economie locali robuste. La transizione ecologica potrebbe offrire questa opportunità, a condizione che il valore generato resti nei territori. Solo irrobustendo l'economia dei luoghi le aree fragili possono difendersi dai flussi estrattivi: dalla valorizzazione predatoria dei servizi ecosistemici e dalla colonizzazione energetica insostenibile per l'ecologia dei luoghi. Le esperienze presentate nella sessione sull'economia sociale - le cooperative di comunità, i pagamenti per servizi ecosistemici gestiti localmente, l'animazione comunitaria - indicano strade possibili, ancora fragili ma reali.

La terza questione è metodologica e politica insieme: il dibattito sulle soluzioni tecnologiche non può essere de-spazializzato e de-socializzato. Una soluzione tecnologica - l'agrivoltaico, la vasca di laminazione, l'impianto eolico - va vagliata rispetto al modello di governance, al modello economico, al modello ecologico e alla sua reversibilità, luogo per luogo, dove le variabili cambiano e gli effetti sono diversi. È questo, in fondo, il contributo specifico che una comunità come Aree Fragili può dare al dibattito sulla transizione: riportare ogni discorso generale alla prova dei luoghi.

La terra e la polis

I lavori del convegno si sono aperti con la relazione agronomica di Massimo Monteleone, che ha messo il suolo al centro nella sua materialità fisica e nella sua vulnerabilità, sconfinando nel politico con il titolo stesso del suo intervento: *Lost in transition*. Si sono chiusi con una tavola rotonda in cui tre voci provenienti da mondi diversi - l'energia condivisa, la finanza etica, il monitoraggio ambientale istituzionale - hanno discusso di suolo partendo da competenze tecniche ma argomentando in modo politico. L'apertura e la chiusura del convegno disegnano un arco che è anche un programma di lavoro: partire dalla terra per arrivare alla polis, senza mai perdere di vista né l'una né l'altra.

a cura del comitato organizzatore

Giorgio Osti, Giovanni Carrosio, Giulia Corradini, Ivano Scotti, Angela Moriggi